

## Il divorzio in Italia Dalla legge al referendum

Giambattista Scirè

### Premessa

La questione del divorzio rappresenta, senza alcun dubbio, uno dei più importanti momenti di cesura nella storia dell'Italia repubblicana.

In particolare, con l'evento *clou* del referendum sul divorzio nel 1974, si chiude una fase storica e se ne apre un'altra. Si passa cioè dalla fase che ha inizio col miracolo economico degli anni sessanta, proseguendo con i tentativi riformatori del centro-sinistra e poi con le illusioni del Sessantotto, alla fase che sancisce la cosiddetta crisi degli anni settanta, attraverso la strategia della tensione e il terrorismo brigatista, fino al grande crollo d'immagine della politica manifestatosi soprattutto a partire dagli anni seguenti (come momenti simbolicamente chiarificatori di questa crisi ricorderei l'uccisione di Moro nel 1978 e, più avanti, la morte di Berlinguer nel 1984).

È sostanzialmente col divorzio che, dopo le prove della contestazione studentesca, del dissenso religioso e dell'autunno operaio, la società civile irrompe con forza e consapevolezza sulla scena politica italiana, dimostrando anche allora di essere ben più avanti della propria classe dirigente e della politica sul tema

dei diritti civili inteso come fondamentale termometro del livello di democrazia di un paese.

Si tratta dunque di un momento epocale: sfugge, perciò, il motivo della scarsa attenzione riservata all'argomento da parte della storiografia, che ha lasciato colpevolmente campo libero a frettolose ricostruzioni mediatiche o a testimonianze interessate, esposte sotto forma di memorie o diari, da protagonisti più o meno noti (molto spesso dirigenti politici o anche "padri" della patria), che hanno costretto il lettore italiano, suo malgrado, a una visione quantomeno semplificata, per non dire strumentale, degli eventi.

Proprio in questi mesi in cui si fa un gran parlare, sulla stampa, in televisione, su internet, di nuove tipologie di famiglia e di coppia, di diritti civili, di rapporti tra religione e politica, tra Stato e Chiesa, appare utile ripercorrere, scendendo nel merito dei tanti problemi (sociali, politici, religiosi, culturali in senso lato) sollevati dalla questione divorzista, le vicende comprese tra il 1965 — anno d'inizio del dibattito culturale — e il 1974 — anno del referendum e dello scontro frontale nel paese.

Dal punto di vista sociologico<sup>1</sup>, in Italia, a differenza che in altri paesi europei, l'istituzio-

Il presente articolo è di una breve sintesi del volume, in corso di stampa, di Giambattista Scirè, *Il divorzio in Italia. Partiti, chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Milano, Bruno Mondadori, 2007; le parti relative al carteggio inedito sul divorzio tra Giorgio La Pira ed Enrico Berlinguer sono pubblicate in Id., *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia repubblicana degli anni cinquanta e sessanta*, Prefazione di Mario G. Rossi, Roma, Carocci, 2005, pp. 465-490.

<sup>1</sup> Si rimanda a Marzio Barbagli, *Provando e riprovando. Matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, Bologna, Il Mulino, 1990; Marzio Barbagli, Chiara Saraceno, *Separarsi in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998.

ne matrimoniale ha mantenuto una posizione statisticamente predominante, anche se, soprattutto a partire dagli anni settanta, sono emerse anche nel nostro paese nuove forme di unioni "senza vincoli". E ciò in parallelo all'aumento della tendenza all'instabilità coniugale seguita all'introduzione del divorzio per legge.

Sotto il profilo storico, il processo che ha portato all'introduzione del divorzio nel nostro paese non è stato ideazione o patrimonio esclusivo dei gruppi radicali e femministi (che pure svolsero il ruolo di protagonisti), come troppo spesso si tende a credere sulla base di analisi poco attente. Si è trattato, piuttosto, di una grande battaglia civile, cui hanno partecipato i sopracitati gruppi "avanguardisti", ma anche le grandi masse dei partiti tradizionali, socialisti e comunisti da un lato, e cattolici dall'altro. Non vanno poi dimenticati l'influenza e il peso esercitati dalla Chiesa, contraria all'introduzione dell'istituto del divorzio per ovvi motivi.

Emerge, insomma, un quadro complessivo molto diversificato, con posizioni non appiattite sul "sì" o sul "no" al divorzio.

Prima di analizzare, in sintesi, la questione, è necessaria una premessa. La lunga e travagliata vicenda del divorzio non si chiuse, come molti pensano, con la vittoria dell'anticlericalismo. È vero che segnò il lento e inesorabile declino della cultura cattolica ufficiale come maggioritaria nel paese e che il mondo cattolico si spaccò pubblicamente — per la prima volta — su un tema dagli importanti risvolti civili, ma è altrettanto vero che di lì a poco avvenne il ricompattamento dell'ala intransigente e del polo moderato del cattolicesimo italiano contro l'affermazione della cosiddetta "società radicale" e contro la regolamentazione per legge dell'aborto. Quell'evento non si chiuse neppure con la vittoria del libertinismo:

gli italiani non abusarono affatto della pratica del divorzio, come dimostrano le statistiche, in particolare del periodo 1973-1978 (l'impennata della curva dei divorzi, dagli anni ottanta in poi, è direttamente legata alla crisi strutturale della famiglia, della società e della politica italiana e non certo all'attivazione dell'istituto del divorzio in sé). La vicenda del divorzio rappresentò, più semplicemente, il trionfo del pluralismo e il normale approfondimento dei processi di modernizzazione e di secolarizzazione della società italiana, in linea con il percorso più generale sviluppatosi, salvo rare eccezioni, in tutto l'Occidente.

### La famiglia, le leggi e la società italiana negli anni sessanta

Dal secondo dopoguerra fino agli anni sessanta, nonostante il "miracolo economico", l'assetto e i costumi della società italiana non avevano subito grandi trasformazioni. Si fondavano, infatti, sulla centralità del ruolo della famiglia tradizionale, in cui il rapporto tra i coniugi era finalizzato soprattutto alla nascita della prole e alla stabilità dell'ordine sociale, mentre quello tra genitori e figli era ancora fatto di imposizioni e pressioni<sup>2</sup>. Si manifestava una sorta di diffidenza verso i modelli di modernità sul versante dei diritti civili e familiari, che non era dovuta solo al "familismo", ma soprattutto alle carenze dello Stato e della legge, all'ideologia cattolica dominante e al clientelismo della società italiana<sup>3</sup>.

Dall'entrata in vigore della Costituzione, ben poco era cambiato nel diritto di famiglia, che si poteva paragonare all'immagine di un gigantesco fossile, fondato su principi retrogradi come quello della proprietà (divisione dei

<sup>2</sup> Si vedano Chiara Saraceno, *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 81-82; Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato (1980-1996)*, Torino, Einaudi, 1998, p. 157; Simonetta Piccone Stella, *I giovani in famiglia*, in Marzio Barbagli, Chiara Saraceno, *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 160-162.

<sup>3</sup> Gabriella Gribaudo, *Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno*, "Meridiana", 1993, n. 17, p. 42.

beni, dote, eredità), come il modello dell'auto-rità (ovvero giuridicamente ed economicamente la moglie non esiste), sul principio del possesso e sul privilegio del sangue (con l'esclusione dei figli generati fuori dalla famiglia e il non riconoscimento delle coppie di fatto)<sup>4</sup>. Era soprattutto la donna a subire costanti discriminazioni quotidiane: ancora negli anni sessanta poteva essere licenziata per causa di matrimonio o di maternità e non poteva accedere, per legge, a tutte le professioni<sup>5</sup>.

Sul "conservatorismo" della società italiana incideva la morale familiare cattolica. La Chiesa esercitava la sua pressione sulle famiglie, a partire dall'educazione dei bambini, tramite gli istituti religiosi e le parrocchie sparse sul territorio. A questo progetto formativo dei cattolici garantiva un adeguato sostegno l'immobilità del Parlamento, dovuta soprattutto agli stretti rapporti che la Democrazia cristiana intratteneva con i vertici ecclesiastici<sup>6</sup>.

Si assisteva tuttavia a un lento cambiamento di mentalità che si insinuava, socialmente e culturalmente a vari livelli, soprattutto nella fascia di età compresa tra i venti e i quarant'anni, grazie all'influenza dei modelli comportamentali provenienti dal Nord Europa. Al contrario, in quegli stessi anni, i soggetti politici non sembravano capaci di dar vita a leggi adeguate alle trasformazioni sociali in atto. Erano infatti naufragati, fino a quel momento, tutti i tentativi di riforma parziale del diritto di famiglia.

Una sorta di antefatto alle vicende del divorzio era la riforma sull'adozione dei minori, andata in porto nel 1967 grazie all'atteggiamento non sfavorevole della Chiesa e al profilarsi di posizioni concordanti fra tutte le forze politiche. Nonostante le imperfezioni tecniche e i ritardi burocratici, si era trattato di un primo — vero — importante banco di prova per i partiti e per lo Stato<sup>7</sup>.

Ancora per tutti gli anni sessanta, tuttavia, la famiglia rappresentò il luogo privilegiato in cui emergevano tutte le contraddizioni, gli antagonismi e i conflitti della società in transizione. La Chiesa e il mondo cattolico, coscienti di non essere più in grado di egemonizzare la società in via di secolarizzazione, cercarono nel campo delle problematiche familiari il principale elemento su cui ricostituire la difesa di certi valori tradizionali.

### Dal dibattito politico-culturale alla proposta di legge Fortuna del 1965

Dopo il dibattito svoltosi alla Costituente<sup>8</sup>, durante gli anni del centrismo democristiano il tema "divorzio" fu accantonato. In realtà, neppure i comunisti, propensi a mantenere la pace religiosa, sembravano più di tanto interessati all'argomento<sup>9</sup>.

Fino ad allora, dunque, la questione era stata alimentata solo da alcune inchieste e dagli scrit-

<sup>4</sup> Diana De Vigili, *La battaglia sul divorzio. Dalla costituente al referendum*, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 29.

<sup>5</sup> Si vedano Cecilia Dau Novelli, *Le trasformazioni della famiglia*, in Fiamma Lussana, Giacomo Marramao (a cura di), *Culture, nuovi soggetti, identità*, vol. II di *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 290; Fiamma Lussana, *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni settanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, t. 2, Torino, Einaudi, 1997, pp. 513-514.

<sup>6</sup> Francesco Margiotta Broglio, *Il nuovo concordato nell'Europa che cambia*, in *Le città di Dio. Il mondo secondo il Vaticano*, "Limes", 1993, n. 3, p. 93.

<sup>7</sup> Si vedano, in generale, Ignazio Baviera, *L'adozione speciale*, Milano, Giuffrè, 1968; Alfredo C. Moro, *L'adozione speciale*, Milano, Giuffrè, 1976.

<sup>8</sup> Si vedano Francesco Margiotta Broglio, *Il matrimonio tra Stato e Chiesa*, "Il Ponte", 1977, n. 3, pp. 261-280; Stefano e Carla Rodotà, *Il diritto di famiglia*, in Sabino Acquaviva, *Ritratto di famiglia degli anni '80*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 161-206.

<sup>9</sup> Si veda *Introduzione* di Filippo Gentiloni, in Id. *Oltre il dialogo. Cattolici e Pci: le possibili intese tra passato e presente*, Roma, Editori Riuniti, 1989.

ti di socialisti radicali e di alcuni intellettuali (in particolare Pier Paolo Pasolini)<sup>10</sup>. Nel 1954, però, il divorzio ritornava in Parlamento con il progetto di legge del deputato socialista Renato Sansone; quindi, nel 1958, con la proposta Sansone-Nenni detta del "piccolo divorzio". Essa si limitava a casi particolarmente drammatici: dieci o più anni di reclusione per uno dei coniugi; tentativo di omicidio; separazione legale o di fatto da oltre 15 anni; dichiarazione di malattia inguaribile; divorzio all'estero ottenuto in qualità di cittadino straniero<sup>11</sup>. La proposta si appellava alle numerose legislazioni europee che avevano accolto il divorzio (con l'eccezione di Spagna e Irlanda). Per dare un'idea del grado di arretratezza della legislazione italiana basti ricordare che in Francia, per esempio, il matrimonio civile era stato riconosciuto fin dal *Code Civil* del 1792. Ma ancora una volta l'iter parlamentare della legge fu rallentato e la proposta fu lasciata cadere.

A partire dalla metà degli anni sessanta, tuttavia, anche la società italiana appariva più dinamica. Pur se in maniera meno marcata rispetto al *trend* dei più avanzati paesi europei (che presentavano aumenti dal 6 al 15 per cento), anche in Italia le separazioni legali, soprattutto tra i ceti medio-alti, erano passate nel decennio 1945-1965 dall'1,4 al 2,6 per cento. Alcune ricerche parlavano di almeno 40.000 separazioni legali come la punta di un iceberg relativo a ben più numerose forme di fallimento coniugale<sup>12</sup>.

A dare impulso alla questione del divorzio in Italia fu l'uscita, nel 1964, di *Mistica della femminilità* di Betty Friedan, leader del movimento femminista americano. Il volume metteva in discussione il ruolo tradizionale e subor-

dinato della donna nella famiglia e nella società, contribuendo alla nascita, anche in Italia, dei movimenti femminili<sup>13</sup>. Il divorzio iniziava così ad essere considerato, dal punto di vista sociologico, un importante "valvola di sfogo" per superare certe tensioni dei sistemi familiari occidentali.

Ma nel paese prevaleva ancora una mentalità molto arretrata. Come esempio della diffidenza mostrata dai più importanti organi di stampa nazionali, si pensi che il "Corriere della sera", nel 1966, alla domanda di un lettore sulla possibile fine dell'indissolubilità del matrimonio, si limitava a rispondere che il Concilio Vaticano II non aveva aperto il minimo spiraglio al riguardo<sup>14</sup>. Come se il problema fosse di esclusiva pertinenza della Chiesa.

Sviste ed eccessi a parte, quella per il divorzio fu inizialmente una campagna solitaria, condotta dal rotocalco popolare "ABC" di Enzo Sabato, ma soprattutto dal battagliero Partito radicale di Marco Pannella, cui il divorzio forniva l'occasione per sperimentare il proprio specifico metodo di lotta politica basato sulla rivendicazione dei principali diritti civili. Nel dicembre 1965 nasceva infatti la Lega italiana per l'istituzione del divorzio (Lid), un'associazione aperta a tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro appartenenza politica.

Ma era nell'ottobre 1965 che la questione tornava in Parlamento, grazie all'iniziativa del deputato socialista Loris Fortuna. Questi presentava alla Camera un progetto di legge, intitolato *Casi di scioglimento del matrimonio*, che si differenziava dal precedente per una casistica più ampia: condanna all'ergastolo o ad almeno cinque anni o per reati quali incesto, istigazione alla prostituzione, sfruttamento dei minori;

<sup>10</sup> Luigi Renato Sansone, *Fuorilegge del matrimonio: testimonianze*, Milano, Avanti! 1956; Domenico Riccardo Peretti Griva, *La famiglia e il divorzio*, Bari, Laterza, 1956; Pier Paolo Pasolini, *Comizi d'amore*, Roma, produzione Arco-Film, 1963-1964.

<sup>11</sup> D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio*, cit., p. 35.

<sup>12</sup> C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, cit., p. 50 e p. 112.

<sup>13</sup> Betty Friedan, *Mistica della femminilità*, Milano, Edizioni di Comunità, 1964.

<sup>14</sup> "Corriere della sera", 5 gennaio 1966, p. 5.

infermità mentale; abbandono del tetto coniugale o separazione legale da almeno cinque anni; annullamento all'estero del matrimonio<sup>15</sup>.

La questione del divorzio, però, non era solo di natura tecnico-legislativa o sociale, ma soprattutto politica. A differenza che nel 1958, nel 1965 la maggioranza democristiana antidivorzista era più risicata e l'ago della bilancia era rappresentato dai socialisti, stavolta al governo. Particolarmente importante era il comportamento del Pci: Enrico Berlinguer si dichiarava in continuità con la linea tracciata da Palmiro Togliatti sulla pace religiosa, anche se, tra i dirigenti, Alessandro Natta e Paolo Bufalini, per evitare di lasciare campo libero ai socialisti su una tematica dalle importanti implicazioni civili, proponevano di limitare la proposta del divorzio almeno ai matrimoni civili. Nilde Iotti, che si dichiarava a favore del divorzio, invitava a tener conto dei positivi segnali di cambiamento delle avanguardie e delle masse cattoliche e a collegare l'argomento alla più generale riforma del diritto di famiglia<sup>16</sup>.

Nel mondo cattolico, secondo una prassi ormai consolidata nella storia d'Italia, era la Chiesa, e non la Democrazia cristiana, a muoversi in prima persona.

Nel 1966 una prima Nota della Comunità episcopale italiana richiamava i cattolici a "una azione più consapevole in difesa della famiglia" e ribadiva l'indissolubilità del matrimonio<sup>17</sup>. Le posizioni all'interno della Cei apparivano diversificate: la maggioranza dei vescovi (con in testa i cardinali Ruffini e Siri) era contraria, per principio, a qualsiasi cedimento sul divorzio; monsignor Guzzetti accennava, per la prima volta, alla possibilità di interpellare

direttamente il popolo richiamandosi addirittura alla Costituzione (si trattava, con tutta evidenza, di un grimaldello per ottenere modifiche restrittive alla proposta di legge); il cardinale Pellegrino avvertiva circa le possibili sorprese che potevano derivare alla Chiesa da un appello diretto all'opinione pubblica; il cardinale Florit, arcivescovo di Firenze, consigliava di far ricorso alla trattativa politica e all'azione sul piano giuridico<sup>18</sup>.

A tentare una prima forma di mediazione fu, tuttavia, l'iniziativa dei padri gesuiti del Centro San Fedele di Milano, con un articolo di padre Angelo Macchi sulla rivista "Aggiornamenti sociali". Si trattava di una proposta rivolta ai laici, fondata sulla garanzia di parità data ai coniugi e sulla presa in considerazione delle unioni di fatto, mediante regolamento giuridico e con il consenso del coniuge legittimo. I gesuiti, dunque, ribadivano la loro avversione al divorzio ma proponevano come strada "ragionevole" da percorrere l'aggiornamento del diritto di famiglia<sup>19</sup>.

Alla questione del divorzio si sovrapponeva anche un altro problema decisivo nei rapporti tra mondo cattolico e partiti laici: la revisione del Concordato. Va infatti ricordato che la Segreteria di Stato vaticana indirizzò, nel 1966, all'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Giulio Balzo di Presenzano, una nota riservata in cui denunciava la violazione del Concordato provocata dall'eventuale legge sul divorzio. La nota era stata trasmessa al presidente del Consiglio Aldo Moro, il quale però non aveva informato il Parlamento a seguito delle garanzie ricevute da Pietro Nenni di una posizione "moribida" sul divorzio in cambio della rapida appro-

<sup>15</sup> *Il progetto di legge sul divorzio illustrato dal socialista Fortuna*, "Corriere della sera", 18 aprile 1966.

<sup>16</sup> Aida Tiso, *I comunisti e la questione femminile*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 98-107.

<sup>17</sup> Angelo Arrighini, Erminio Lora (a cura di), *Enchiridion della Conferenza episcopale italiana. Decreti, documenti, dichiarazioni pastorali per la Chiesa italiana (1954-1972)*, vol. I. Bologna, Edizioni Dehoniane, 1985, p. 217.

<sup>18</sup> Si vedano Giovan Battista Guzzetti, *Imperversa la nuova ondata divorzista*, "L'Italia", 17 e 24 aprile 1966; Ermenegildo Florit, *Famiglia e divorzio oggi: lettera pastorale per la quaresima del 1967*, Roma, Città nuova, 1967.

Per una valutazione critica: Gianfranco Spadaccia, *Divorzio: i vescovi all'attacco*, "L'Astrolabio", 17 aprile 1966, p. 10.

<sup>19</sup> Angelo Macchi, *Divorzio e legislazione familiare*, "Aggiornamenti sociali", 1966, n. 5, pp. 325 sg.

vazione del diritto di famiglia. Ma l'accordo tra Nenni e Moro era saltato e, al momento di esprimersi sulla proposta Fortuna, i partiti della coalizione votavano divisi<sup>20</sup>. La Chiesa — dalle colonne di "L'Osservatore romano" — si affrettava a gettare benzina sul fuoco della polemica, parlando di un *vulnus* o *ictus* inferto al Concordato qualora la legge sul divorzio fosse stata approvata. La questione del divorzio riapriva, in quel momento, il più vasto problema dei rapporti tra Stato e Chiesa: così, mentre Lelio Basso, membro di punta del Partito socialista di unità proletaria, proseguiva la sua battaglia per l'annullamento del Concordato, dopo una serie di incontri, il socialdemocratico Ferri e i democristiani presentavano una mozione più moderata che impegnava il Parlamento a formare una Commissione di studio sul problema e il governo a intraprendere contatti diretti con la Santa Sede<sup>21</sup>. Si trattava — va da sé — di un pretesto per rimandare la questione del Concordato di altri dieci anni.

A questo punto, vale la pena di fornire il quadro delle diverse posizioni politiche sul divorzio: i comunisti avevano presentato una proposta più restrittiva rispetto a quella di Fortuna, che prevedeva la possibilità di divorziare solo per i cittadini in possesso della separazione giuridica da almeno cinque anni<sup>22</sup>; i liberali erano

orientati a lasciare libertà di scelta, anche per mantenere il canale privilegiato con i democristiani<sup>23</sup>; i repubblicani prendevano posizione a favore della legge Fortuna, mentre i socialisti del Partito socialista unificato erano fortemente divisi al loro interno<sup>24</sup>. C'era poi la Dc, incalzata dalle sinistre, dai cattolici del dissenso e non adeguatamente sostenuta da tutto l'episcopato<sup>25</sup>. Nel partito democristiano le posizioni erano differenti e mutevoli: Mariano Rumor ribadiva l'opposizione del partito al divorzio, ma evitava di parlare di referendum; Giulio Andreotti e Amintore Fanfani preferivano mantenere una posizione di attesa; Giovanni Galloni e Luigi Granelli, della sinistra democristiana, chiedevano di prendere atto della maggioranza divorzista nel paese; Paolo Emilio Taviani e Oscar Luigi Scalfaro parlavano apertamente di ricorso al referendum abrogativo contro il divorzio qualora la legge fosse passata<sup>26</sup>.

Anche l'associazionismo cattolico dava i primi segni di iniziativa: l'Azione cattolica ribadiva la propria opposizione al divorzio; le Acli sostenevano la duplice esigenza di salvaguardare la stabilità del matrimonio e tutelare la libertà dei cittadini<sup>27</sup>.

Dopo le elezioni del maggio 1968, nonostante il fronte laico apparisse più forte, almeno sulla carta, il liberale Antonio Baslini pre-

<sup>20</sup> Si vedano Giovanni Spadolini, *La questione del Concordato: con i documenti inediti della Commissione Gonella*, Firenze, Le Monnier, 1976, pp. 401 sg.; Giuseppe Tamburrano (a cura di), *Pietro Nenni e Aldo Moro: carteggio 1960-1978*, Firenze, La Nuova Italia, 1998, p. 81.

<sup>21</sup> *Promemoria riservato sul Concordato*, Rapporto sintetico di un incontro "off records" promosso a Roma dal Centro culturale per l'informazione religiosa con una fonte primaria, 14 gennaio 1978, inedito, in Istituto Gramsci toscano, Fondo Gozzini. Più in generale, si veda Giuseppe Alberigo, *La pace religiosa nell'evoluzione dei tempi e nello sviluppo della vita democratica della repubblica italiana*, in *La revisione del Concordato alla prova*, Atti del convegno del 3-5 febbraio 1977, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 31 sg.

<sup>22</sup> Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, IV legislatura, proposta n. 3.877 intitolata *Norme sullo scioglimento del matrimonio*, presentata il 9 marzo 1967.

<sup>23</sup> Franco De Luca, *Giorni duri per la linea Malagodi*, "Panorama", 26 giugno 1967.

<sup>24</sup> "Il Popolo", 29 settembre 1967.

<sup>25</sup> Sandro Magister, *La politica vaticana e l'Italia (1943-1978)*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 356.

<sup>26</sup> Si vedano Mariano Rumor, *Memorie (1943-1970)*, a cura di Ermenegildo Reato e Francesco Malgeri, *Introduzione* di Gabriele De Rosa, Vicenza, Neri Pozza, 1991, p. 377; *Divorzio: la Dc ci ripensa*, "L'Espresso", 21 aprile 1968; *Sul problema del divorzio Taviani propone un referendum*, "Corriere della sera", 31 marzo 1968; Telesio Malaspina, *Quanti voti avrà il divorzio*, "L'Espresso", 28 aprile 1968.

<sup>27</sup> *Polemiche sul progetto di divorzio dopo il documento dell'Azione Cattolica*, "Il Messaggero", 31 ottobre 1968. Si veda anche *La posizione delle Acli sulla famiglia*, "Adista", 5 febbraio 1969, p. 8.

sentava una nuova proposta di legge "difensiva" che prevedeva tempi più lunghi per ottenere la sentenza, perché attribuiva al giudice il potere di rinviare di due anni la sua decisione e non riconosceva la separazione di fatto come titolo per avere diritto a chiedere il divorzio<sup>28</sup>. Dopo una serie di discussioni interne, le due proposte finirono per essere accorpate in una sola, tanto da essere poi ricordata come legge "Fortuna-Baslini".

### Polemiche pubbliche e incontri privati del 1969

Soprattutto a partire dalla metà del 1969, il divorzio apriva una grande controversia politica, tanto in Parlamento come nel paese. In Parlamento, perché la distanza tra le posizioni ufficiali della Chiesa e quelle del partito cattolico, sembrava aumentare: infatti, il referendum suggerito dalla prima era considerato dalla Dc, in quel frangente, una soluzione impraticabile senza dissolvere la maggioranza di centro-sinistra, in quanto si trattava di assumersi la responsabilità di una crisi di governo. Da parte sua l'esecutivo si era dichiarato, almeno all'inizio, "agnostico" sul divorzio, rimettendosi al giudizio del Parlamento<sup>29</sup>. Nel paese, per il netto contrasto — riflesso dalle cronache di quei mesi — tra l'estremismo verbale dei radicali impegnati a mobilitare le piazze e l'incredibile ondata di moralismo proveniente da una parte del mondo cattolico<sup>30</sup>. Da un lato, in piazza Navona e Cavour, si riunivano folle provenienti da tutta Italia per gridare il proprio "sì" al divorzio<sup>31</sup>; poco distante, il papa si affacciava

alla finestra dei Palazzi vaticani per impartire la benedizione ai fedeli e difendere la famiglia. Era questa l'immagine di un'Italia che si dimostrava letteralmente spaccata in due.

Non si pensi però che mondo laico e cattolico fossero totalmente arroccati su posizioni di "muro contro muro". Giungevano anche concrete proposte di mediazione: il costituzionalista Paolo Barile, per esempio, chiedeva di affrontare i problemi relativi all'ordine patrimoniale dei coniugi divorziati e all'affidamento dei figli; il democristiano Fiorentino Sullo, anch'egli favorevole alla legge, poneva in risalto una delle imperfezioni della proposta Fortuna, ovvero l'omissione delle colpe dell'uno o dell'altro coniuge<sup>32</sup>.

Intanto, parallelamente al dibattito pubblico, si sviluppava una serie di incontri privati, in previsione del voto al Senato per l'approvazione della legge, di cui era protagonista l'ex sindaco democristiano di Firenze, Giorgio La Pira.

Dopo aver preso contatti con i comunisti Pietro Ingrao e Nilde Iotti, La Pira consigliava a Enrico Berlinguer di prendere in considerazione l'effetto "politicamente e storicamente rivoluzionario" di un'astensione "totale o parziale" da parte comunista sulla legge sul divorzio, da lui definito "il segno più marcato di una civiltà borghese in piena decadenza". Riferendosi direttamente all'appello dei vescovi del 15 novembre intitolato *Il divorzio in Italia*<sup>33</sup>, da lui definito "molto aperto", La Pira ricordava a Berlinguer che se Togliatti, Gramsci e Lenin fossero stati vivi, avrebbero certamente agito così. La "grossa proposta politica" di La Pira, da passare e far "valutare agli amici", avrebbe avuto, in parte, il suo effetto.

<sup>28</sup> D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio*, cit., p. 82.

<sup>29</sup> Giulio Andreotti, *Riaffermata l'intransigenza della Dc contro il divorzio*, "Corriere della sera", 1° maggio 1969; Piero Pratesi, *Il labirinto del divorzio*, "Settegiorni", 8 giugno 1969, p. 2.

<sup>30</sup> Angiolo Bandinelli, *Il moralista*, "L'Astrolabio", 22 giugno 1969, pp. 8-9.

<sup>31</sup> Gianfranco Spadaccia, *Il divorzio è vicino?*, "L'Astrolabio", 8 giugno 1969, pp. 7-9.

<sup>32</sup> Si vedano Paolo Barile, *Prefazione a Id. e al., Il divorzio in Italia*, a cura di Leopoldo Piccardi, Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 7 sg.; Fiorentino Sullo, *Sul divorzio*, "Questitalia", luglio-settembre 1969, pp. 95 sg.

<sup>33</sup> A. Arrighini, E. Lora (a cura di), *Enchiridion della Conferenza episcopale italiana*, cit., vol. I, pp. 709-710.

Dopo le polemiche, gli ostruzionismi e i contatti "segreti", in un clima reso ancora più teso dalle veglie di preghiera nelle parrocchie e dai *sit-in* davanti a Montecitorio da parte dei divorzisti, la discussione passava a Palazzo Madama, dove il fronte laico disponeva di un'esigua maggioranza. Alla fine otto divorzisti disertavano il campo nel segreto dell'urna, costringendo il fronte laico, non più sicuro della vittoria, a trattare con la Democrazia cristiana e a modificare la legge *in extremis* (era approvato, per esempio, l'emendamento che privava del diritto di chiedere il divorzio i cittadini il cui coniuge fosse stato rinchiuso in un istituto per malattie mentali da più di cinque anni)<sup>34</sup>.

La Dc, rafforzata dalle tubanze laiche e spinta dal Vaticano, proponeva allora formalmente l'approvazione dell'istituto del referendum, come carta da giocare apertamente sulla questione del divorzio.

### 1970: il divorzio diventa legge dello Stato

Agli inizi del 1970 la Chiesa inviò una nuova nota allo Stato italiano in cui ribadiva che il divorzio dei matrimoni concordatari non poteva essere votato dal Parlamento perché oggetto di un antecedente negoziato tra Stato e Chiesa. Secondo quest'ultima, dunque, lo Stato italiano poteva disporre solo sui matrimoni civili<sup>35</sup>. A questo punto, all'interno della Dc, la situazione diventava ancora più complicata, come ben si evince dalle diverse posizioni espresse da Andreotti, Moro e Rumor. Andreotti, in contatto con le alte gerarchie ecclesiastiche e dopo una

lettera inviata da Paolo VI, decideva di inserire il divorzio nelle trattative di governo, sconfessando la linea portata avanti da Rumor fino a quel momento e aprendo così i primi spiragli sul "doppio regime", cioè l'ammissione del divorzio per i soli matrimoni civili<sup>36</sup>.

Moro appariva a molti, in quel frangente, il politico democristiano più adatto ad affrontare il problema dei rapporti tra l'Italia e il Vaticano. A suo avviso, infatti, divorzio e Concordato erano due problemi distinti: il primo implicava questioni di politica interna, il secondo riguardava i rapporti internazionali. Lo statista dava infatti disposizioni per proseguire l'*iter* della legge in Parlamento e avviare, al tempo stesso, un negoziato distinto con la Santa Sede per rivedere il Concordato (a cui i comunisti non si opponevano). Quindi, chiedeva un'udienza al Papa per informarlo della sua proposta, udienza che non gli era concessa: il Papa era infatti stato informato da monsignor Costa della probabile mancanza di una maggioranza laica al Senato per approvare la legge.

La sconfessione delle proposte avanzate da Moro giungeva dal gesuita padre Bartolomeo Sorge sulle colonne di "La Civiltà cattolica"<sup>37</sup> — che aveva prospettato tre soluzioni possibili: inserire il divorzio nel quadro più ampio della revisione del Concordato; continuare la discussione sulla legge introducendo un emendamento che salvaguardasse l'indissolubilità del matrimonio concordatario; qualora non si trovasse un accordo, ricorrere al referendum abrogativo.

In realtà, essa proveniva — come rifletteva Pietro Nenni in una nota privata — da un fronte unico che andava dal papa ad Arnaldo Forlani e

<sup>34</sup> Si vedano *Al Senato i divorzisti in maggioranza ristretta*, "Corriere della sera", 31 novembre 1969; Giuseppe Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 382; D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio*, cit., p. 92.

<sup>35</sup> Si vedano "L'Osservatore romano", 12 febbraio 1970; Giulio Picciotti, *Referendum, divorzio, concordato: cronache e documenti di una polemica*, con Prefazione di Giovanni Ferrara e Testimonianze di Antonio Barolini e Giovanni Spadolini, Verona, Edizioni di Rassegna repubblicana, 1972, pp. 2-3.

<sup>36</sup> M. Rumor, *Memorie (1943-1970)*, cit., p. 468.

<sup>37</sup> Bartolomeo Sorge, *La discussione sul divorzio in Italia dopo il recente intervento della Santa Sede*, "La Civiltà cattolica", 7 marzo 1970, pp. 485-491.



Fanfani fino ai socialisti, soprattutto in vista delle elezioni anticipate<sup>38</sup>.

Dopo il fallito tentativo di Moro, l'incarico tornava a Rumor che formava un governo di centro-sinistra. Ma subito dopo l'approvazione, nel maggio 1970, della legge che istituiva il referendum abrogativo di iniziativa popolare, previsto dall'art. 75 della Costituzione e in chiara direzione antidivorzista, Rumor, di ritorno da un viaggio ufficiale negli Stati Uniti, rassegnava le dimissioni. La causa ufficiale era il grande sciopero generale proclamato dalla Cgil. In realtà la motivazione vera era la solita questione del divorzio. A Rumor era infatti pervenuto un dispaccio dell'ambasciatore presso la Santa Sede, a seguito di un incontro con il cardinale Benelli e consegnatogli da Moro, in cui il Papa temeva che l'approvazione della legge sul divorzio avrebbe provocato una grave scissione nel mondo cattolico italiano<sup>39</sup>.

Nel frattempo la questione del divorzio aveva mobilitato anche i gruppi di avanguardia e del dissenso religioso, in particolare la rivista fiorentina "Testimonianze" diretta da padre Ernesto Balducci, che criticava la rigidità della Santa Sede. Questi gruppi di oppositori cattolici si rifacevano all'Antico Testamento, ma soprattutto al Vaticano II: numerosi e drammatici erano infatti i problemi posti dall'esistenza, di fatto, di milioni di cristiani divorziati e risposati che erano esclusi dai sacramenti e additati come pubblici peccatori<sup>40</sup>. Il problema era stato sollevato da tempo in Germania e in Olanda, dove, secondo alcune indagini statistiche, almeno il 10 per cento dell'intera popolazione dichiarava di avere problemi coniugali<sup>41</sup>.

Dunque, mentre la Lid e i radicali promuovevano l'ultima grande manifestazione divorzista, prima del voto al Senato, la Dc si presentava in Parlamento con una posizione sempre più antidivorzista, tanto da indurre Franco Evangelisti, l'uomo-ombra di Andreotti, a dichiarare pubblicamente di aver "conquistato" 7-8 voti al fronte divorzista. Secondo la rivista diretta da Ferruccio Parri, "L'Astrolabio", non c'era da escludere, date le premesse, che oltre alla carta della contrattazione politica la Dc tentasse di giocare anche quella della corruzione o dei ricatti individuali<sup>42</sup>.

Ancora una volta i gesuiti provavano a intavolare una mediazione<sup>43</sup>, ma a risolvere la momentanea *impasse* era soprattutto l'iniziativa politica del senatore a vita Giovanni Leone, incaricato di compiere un ultimo tentativo con i partiti laici. Nelle riunioni del Comitato Leone era prevalso un atteggiamento generale favorevole all'accordo. La mediazione del politico democristiano riusciva così a salvare il governo da una crisi ormai imminente. La Dc si dichiarava, pur senza fornire precise garanzie, disposta a far proseguire l'iter della legge tramite voto palese e il non ricorso al referendum.

Le modifiche apportate dopo la mediazione di Leone erano per la verità limitate e la struttura essenziale della legge aveva, nel complesso, resistito. I maggiori emendamenti restrittivi proposti dalla Democrazia cristiana — chiedere che fosse vietato al coniuge colpevole di ottenere il divorzio senza il consenso dell'altro; conseguire una riabilitazione per le nuove nozze; che i figli minori fossero considerati un ostacolo alla concessione del divorzio, ecc. — erano stati respin-

<sup>38</sup> Pietro Nenni, *Diari. I conti con la storia (1967-1971)*, a cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucaro, Prefazione di Leo Valiani, vol. III, Milano, Sugarco, 1983, p. 448.

<sup>39</sup> Francesco Malgeri, *La Democrazia cristiana nella crisi degli anni settanta*, "Italia contemporanea", 2002, n. 227, p. 225.

<sup>40</sup> Attilio Monasta, *Matrimonio e divorzio*, "Testimonianze", 1969, n. 120, pp. 881-908.

<sup>41</sup> A.M. Henry, *I divorziati risposati hanno diritto di partecipare alla comunità cristiana*, in Vittorino F. Joannes (a cura di), *Sul divorzio. Inchieste Idoc*, Milano, Mondadori, 1970, pp. 75-86.

<sup>42</sup> Alessandro Comes, *Divorzio: marcia indietro dei clericali?*, "L'Astrolabio", 19 luglio 1970, p. 10; Id., *Divorzio: dietro il silenzio*, ivi, 26 luglio 1970, p. 20.

<sup>43</sup> Salvatore Lener, *Sulla revisione del Concordato*, "La Civiltà cattolica", 1° novembre 1969, pp. 214-227.

ti<sup>44</sup>. Ciò nonostante i radicali facevano notare l'eccessiva discrezionalità del giudice e l'aumento dei tempi di definizione della sentenza<sup>45</sup>.

La legge, tuttavia, era ormai in procinto di definizione. Poco prima però il progetto di legge aveva ancora rischiato di cadere in Senato<sup>46</sup>: il fronte laico aveva infatti respinto, per un solo voto di maggioranza (154 a 153), nonostante alcune assenze nelle file democristiane e missine, la proposta della Dc di non passare all'esame degli articoli. Di nuovo, voti laici erano passati allo schieramento avversario e il clima politico tornava a farsi pesante: radicali e Lid attaccavano alcuni deputati liberali e comunisti, rei di aver ceduto alle pressioni democristiane<sup>47</sup>, mentre dinnanzi a tali denunce e accuse Parri, allora presidente della Sinistra indipendente, richiamava le sinistre all'ordine e a un'azione più responsabile per migliorare la legge<sup>48</sup>.

Il 1° dicembre 1970 la proposta Fortuna-Baslini era definitivamente approvata alla Camera con 319 voti favorevoli e 286 contrari e diventava ufficialmente legge dello Stato (n. 890). L'art. 1 consentiva lo scioglimento del matrimonio quando l'assenza di comunione fra marito e moglie fosse attestata da almeno cinque anni di separazione legale o di fatto<sup>49</sup>. Per la verità, lo stesso giorno, un gruppo di autorevoli esponenti cattolici annunciava, con un appello che costituiva la prima azione pubblica del nascente Comitato nazionale per il referendum sul divorzio (Cnrd), di voler raccogliere le firme necessarie (almeno 500.000) per far

ricorso a un referendum abrogativo. Tra i firmatari figuravano, oltre a La Pira e Gabrio Lombardi, Carlo Bozzi, Sergio Cotta, Augusto Del Noce e perfino la socialista Lina Merlin<sup>50</sup>.

### 1971: le trattative antireferendum e l'elezione presidenziale

Nel gennaio 1971 giungeva la sentenza della Corte costituzionale, che si pronunciava per l'ammissibilità del referendum abrogativo. La Cei — anche se non ufficialmente —, vescovi, parroci e attivisti cattolici si mobilitavano per la raccolta delle firme contro il divorzio<sup>51</sup>. Poco dopo la Corte rendeva pubbliche alcune sentenze che apparivano come una chiara "presa di posizione" a favore della legittimità della legge sul divorzio e contro la "costituzionalizzazione" dei Patti lateranensi. Del resto, nel corso della storia repubblicana, le poche novità introdotte fino ad allora nel campo della legislazione sociale (come l'ammissione della propaganda e dell'uso degli anticoncezionali) si dovevano alla Corte costituzionale piuttosto che al Parlamento.

La forte risposta del mondo cattolico intransigente non tardò a farsi sentire: a giugno, il Cnrd depositava presso la Corte di Cassazione ben 1.370.000 firme di elettori per chiedere il referendum contro il divorzio<sup>52</sup>.

Prendeva allora l'iniziativa il socialista liberale Eugenio Scalfari, promotore di una proposta di legge che non si limitava alla questione

<sup>44</sup> Carlo Galante Garrone, *Divorzio: gli emendamenti dell'ultima ora*, "L'Astrolabio", 18 ottobre 1970, p. 8; *E lasciateli divorziare*, "L'Espresso", 18 ottobre 1970; Loris Fortuna, *Perché sono andato a trattare*, "L'Espresso", 18 ottobre 1970.

<sup>45</sup> Mauro Mellini, *Sarà più semplice la Sacra Rota*, "L'Astrolabio", 25 ottobre 1970, pp. 17-18.

<sup>46</sup> Rosario Manfellotto, *Un colpo di scena*, "Corriere della sera", 2 ottobre 1970.

<sup>47</sup> Eugenio Melani, *Scambi di accuse sul divorzio*, "Corriere della sera", 4 ottobre 1970.

<sup>48</sup> Ferruccio Parri, *L'ora delle forche caudine*, "L'Astrolabio", 11 ottobre 1970, pp. 5-6.

<sup>49</sup> Si rimanda a Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '80*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 354-358.

<sup>50</sup> *Messaggio per il referendum abrogativo sul divorzio*, "L'Avvenire", 2 dicembre 1970; Angelo Macchi, *Divorzio e referendum*, "Aggiornamenti sociali", 1971, n. 1, pp. 5-14; Gabrio Lombardi, *Perché il referendum sul divorzio? 1974 e dopo*, Milano, Ares, 1988, p. 57.

<sup>51</sup> Dino Basili, *Tre tonnellate di firme benedette*, "Panorama", 25 febbraio 1971.

<sup>52</sup> *Firme per referendum sul divorzio*, "Adista", 17 giugno 1971, pp. 2-3.

del divorzio ma investiva, più in generale, la materia dei diritti civili. Scalfari proponeva di vietare il ricorso al referendum per alcuni articoli fondamentali della Costituzione perché, oltre a comprimere i diritti delle minoranze, tale misura rischiava di diventare un possibile strumento improprio di revisione costituzionale<sup>53</sup>. La proposta, però, accolta con freddezza dalle dirigenze dei partiti, in particolare repubblicana, socialdemocratica e anche comunista, non ebbe seguito.

A luglio si svolgeva invece un'importante riunione tra i vertici democristiani alla presenza del nuovo ambasciatore presso la Santa Sede, Gian Franco Pompei. Il punto centrale era la richiesta alla Chiesa — da parte della Dc e in accordo con i suoi alleati di governo — di un'eventuale disponibilità a evitare il referendum abrogativo in cambio di una "cauta" revisione del Concordato e di alcune modifiche alla legge sul divorzio. Il Pci aveva fatto sapere a Moro di essere disposto a concessioni in vista di un'alleanza sul divorzio e sul Concordato<sup>54</sup>. Ma il problema, in quel momento, non era tanto la Dc quanto la Chiesa che continuava a irrigidire la sua posizione.

Andreotti capi allora che era arrivato il momento di forzare la mano e di gettare la maschera: sorprendendo molti, definiva lo schieramento democristiano "compatto contro il divorzio". In realtà erano state avanzate tre proposte di modifica alla legge. Sulle prime due (ovvero concedere facoltà al giudice di sospendere la procedura di divorzio quando si rischiasse un danno grave per i figli e accordare un trattamento migliore sul piano economico al coniuge più debole, ovvero la donna) i

laici non sollevavano obiezioni di fondo. Ma era sul terzo punto, cioè distinguere il matrimonio civile da quello religioso, che la questione si complicava<sup>55</sup>. In sede privata, Andreotti faceva sapere ai laici che l'iniziativa per una trattativa volta a evitare al paese il rischio di una lacerazione doveva partire proprio da un esponente del fronte divorzista. Paolo Bufalini<sup>56</sup>, autorizzato dalla dirigenza comunista e dopo alcuni colloqui con esponenti di Psi, Psiup, Pri, Sinistra indipendente e con la stessa Dc, metteva in piedi un comitato di lavoro che elaborava uno schema di proposta di legge<sup>57</sup>. Con qualche modifica, esso appariva sulle pagine di "Il Messaggero", evitando però di indicare la paternità comunista, presentato ufficialmente dal liberale Aldo Bozzi<sup>58</sup>. Lo schema veniva ampiamente accolto, a esclusione del solito scoglio del Concordato<sup>59</sup>.

La questione si risolveva *in extremis* grazie a una nuova proposta di modifica alla legge, avanzata stavolta dalla senatrice della Sinistra indipendente Tullia Carettoni, su cui era trovato l'accordo generale. La nuova proposta era stata studiata e discussa da una commissione di giuristi delegati da tutti i partiti, secondo una prassi comune nella Sinistra indipendente. Di fronte al pericolo di uno stallo dell'attività politica generale — messa a dura prova in quei mesi dalla crisi economica e dalle pressioni esterne della strategia della tensione — la senatrice Carettoni, in contatto con la dirigenza del Pci e dopo una serie di incontri con alcuni rappresentanti dei partiti laici (in particolare Psi, Psiup e Pli) e con la sinistra democristiana di Galloni, presentava al Senato la cosiddetta *Lex*

<sup>53</sup> Eugenio Scalfari, *Liberticidio in nome del popolo*, "L'Astrolabio", 18 luglio 1971, pp. 17-18.

<sup>54</sup> "Il Popolo", 26 settembre 1971; si veda anche Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006, pp. 157-158.

<sup>55</sup> Giorgio Fattori, *Condizioni della Dc per evitare il referendum*, "La Stampa", 7 ottobre 1971.

<sup>56</sup> Per la posizione pubblica del Pci, si veda Paolo Bufalini, *Contro il referendum, per la laicità dello stato*, "L'Unità", 7 ottobre 1971.

<sup>57</sup> "Il Messaggero", 22 novembre 1971.

<sup>58</sup> Riunione della Direzione del Pci, 3 novembre 1971, in Istituto Gramsci, Archivio del Partito comunista (d'ora in poi IG, APC), 1971, microfilm (d'ora in poi mf.) 017, pp. 1.646-1.650.

<sup>59</sup> Paolo Bufalini, *Divorzio: primo successo. Bisogna andare avanti*, "L'Unità", 28 novembre 1971.

*Tullia*. Essa introduceva quattro emendamenti al precedente disegno di legge: 1. causa di divorzio per matrimoni non consumati; 2. condanne infamanti (per almeno due anni di carcere); 3. presenza di cause di nullità sia davanti a tribunali civili sia ecclesiastici, con sospensione a tempo determinato del procedimento di divorzio; 4. prolungamento dei termini oltre i cinque anni in presenza di un coniuge che si opponesse impugnando il matrimonio concordatario. La legge Caretoni, in definitiva, prevedeva la possibilità di un ulteriore rinvio di due anni del divorzio in alcuni casi determinati dalla legge. La linea seguita era quella usata per la revisione del diritto di famiglia che aveva già portato a importanti novità, come il ricorso agli esperti matrimoniali, la tutela del coniuge più debole e il riconoscimento dei figli adulterini<sup>60</sup>.

Nel frattempo, si faceva lentamente strada l'idea di rinviare la questione a dopo l'elezione del presidente della Repubblica. Si introduceva dunque nella trattativa sul divorzio e, nel lungo periodo, sul Concordato, una nuova carta da giocare da parte dei partiti laici.

Dietro l'iniziativa Caretoni c'era il sostanziale accordo con una parte dei partiti laici, in particolare con il Pci, che in cambio di un'eventuale concessione della Dc sul fronte del divorzio avrebbero potuto sostenere l'elezione di un democristiano alla Presidenza della Repubblica. Si trattava di un equilibrio delicatissimo, tanto che il Pci aveva ritenuto utile, fin dall'inizio, non porre preclusioni verso candidati democristiani per evitare sabotaggi alla questione del referendum.

Dopo la bocciatura di Fanfani (da parte della stessa Dc e dei partiti laici), si faceva via via

strada nel partito cattolico la decisione di puntare sul candidato "più moderato possibile" (da scegliere tra Rumor e Leone)<sup>61</sup>. Dopo i primi lunghi scrutini, Giorgio Amendola comunicava alla Direzione del Pci di aver ricevuto una telefonata di Leone, il quale, dopo aver accettato la candidatura, domandava se poteva contare sull'attenuazione dell'ostilità comunista, garantendo, in cambio, tutto il possibile per evitare il referendum contro il divorzio<sup>62</sup>.

A questo punto si profilava la necessità, per i comunisti, di contattare Moro. Su consiglio di Umberto Terracini, Berlinguer decideva di parlare direttamente con il politico democristiano. Fino ad allora i due non si erano mai visti al di fuori dalle occasioni ufficiali. Durante l'incontro, Berlinguer confermava a Moro la disponibilità del Pci (e dei socialisti demartiniani e lombardiani) a sostenere la sua candidatura alla Presidenza. Questi, però, gli comunicava che era ormai troppo tardi per modificare il corso degli eventi: la direzione democristiana aveva infatti già autorizzato, poco prima, una diversa candidatura<sup>63</sup>. Un particolare, nella vicenda, non è irrilevante: tutti i candidati democristiani (Fanfani, Rumor, Leone), prima e durante le fasi di votazione presidenziale, avevano avanzato delle offerte al Partito comunista — da parte della Democrazia cristiana come tale — per ricercare un accordo<sup>64</sup>. In seguito a quell'incontro, l'elezione del presidente della Repubblica fu cosa fatta: dopo ben 23 scrutini si insediava al Quirinale, come sostituto di Saragat, il democristiano Giovanni Leone, eletto da uno schieramento di centro-destra, con i voti di appoggio dei missini. Ciò che più conta, ai nostri fini, è che l'elezione presidenziale condizionava

<sup>60</sup> Si vedano Tullia Caretoni, *Ragioni della nuova legge sul divorzio*, "L'Astrolabio", 1972, n. 1, pp. 11-18; *Iniziativa di Tullia Caretoni sul divorzio*, "Adista", 10 dicembre 1971, p. 1; G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., p. 331; Gian Franco Pompei, *Un ambasciatore in Vaticano. Diario 1969-1977*, a cura di Pietro Scoppola, con note di Roberto Morozzo della Rocca, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 173; Riunione della Direzione del Pci, 2 dicembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 1701.

<sup>61</sup> Riunione della Direzione del Pci, 2 dicembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 1.713.

<sup>62</sup> Riunione della Direzione del Pci, 23 dicembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 2.163.

<sup>63</sup> Giuseppe Fiori, *La vita di Enrico Berlinguer*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 193-202.

<sup>64</sup> Riunione della Direzione del Pci, 28 dicembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 2.181.

direttamente le trattative per la modifica della legge, dando una forte spinta alla decisione di ricorrere al referendum.

Nel gennaio 1972 scendevano in campo numerose personalità del mondo cattolico (tra cui Andreatta, Gorrieri, Gozzini, Orfei, Pedrazzi, Paolo Prodi, Saraceno e Scoppola), che firmavano un documento in cui esprimevano la necessità di astenersi dal referendum per differenziare la loro posizione da quella del Cnr. L'appello di questi cattolici democratici, anche se privo di un effetto politico immediato, aveva un importante impatto simbolico e appariva decisivo sotto il profilo morale (lo sarebbe stato ancor più qualche tempo dopo dal punto di vista elettorale durante il referendum)<sup>65</sup>.

Erano però le elezioni anticipate, le prime della storia dell'Italia repubblicana, a far slittare il referendum sul divorzio, previsto per il giugno 1972. Dopo i risultati elettorali si delineava con sempre maggior chiarezza una situazione di scontro. Il fronte divorzista era ormai privo della maggioranza in Parlamento e ciò spingeva Dc e Psi verso la scelta del referendum.

Una nuova iniziativa per trovare un accordo di modifica della legge ed evitare il referendum giungeva dal segretario del Psi, Francesco De Martino (con l'appoggio del Pci). Il punto d' incontro, partendo dal progetto di legge Caretoni, doveva essere una specie di doppio regime "mitigato", con influssi del modello polacco che attribuiva forti poteri discrezionali al giudice<sup>66</sup>. Questo nuovo appello alla collaborazione cadeva in un contesto sociale a dir poco tumultuoso, caratterizzato dall'avanzare delle rivendicazioni

operaie, dal susseguirsi di attentati dinamitardi in piena strategia della tensione, da una situazione economica precaria, dallo scandalo delle tangenti e dall'approvazione del finanziamento pubblico ai partiti che gettava molte ombre sulla credibilità di buona parte della classe dirigente. Nonostante tutto, però, le proposte di ritocco alla legge furono reputate insufficienti da Fanfani, che nel frattempo era ridiventato segretario del partito cattolico<sup>67</sup>. Come se non bastasse, oltre alla crisi economica, sociale e politica, a rendere la situazione ancora più complessa contribuiva l'inizio del dibattito sulla regolamentazione dell'aborto, che non mancò di influenzare da vicino la questione del divorzio, irrigidendo le parti contrapposte<sup>68</sup>.

### Il referendum del 1974: la risposta della società civile

A questo punto può essere utile riportare alcuni dati. All'estero, nei paesi in cui esisteva già una legge, tra il 1961 e il 1970 il numero dei divorzi crebbe costantemente. In Italia, al contrario, passato un breve periodo in cui si provvide a sanare numerose situazioni pregresse, la tendenza al divorzio risultò assai contenuta. I divorzi, poco più del 5,2 per cento nel 1971, erano saliti al 9,8 per cento nel 1972, per poi calare nel 1973, con una netta inversione di tendenza. Diversa era invece la situazione negli altri paesi europei: in Inghilterra si passava dal 16,3 per cento ad addirittura il 32,8 per cento; in Svezia dal 23,4 al 28,1 per cento; e in Danimarca dal 25,1 al 34,8 per cento (il valore più alto al mondo)<sup>69</sup>.

<sup>65</sup> Si vedano *Non votare al referendum*, "Adista Documenti", 24 gennaio 1972, p. 1; "Settegiorni", 23 gennaio 1972; T. Caretoni, *Ragioni della nuova legge sul divorzio*, cit..

<sup>66</sup> Si vedano "L'Avanti!", 30 ottobre 1973; Fabrizio De Santis, *Così si cerca di evitare il referendum sul divorzio*, "Corriere della sera", 16 novembre 1973; Giuseppe Branca, *Divorzio, referendum e compromessi*, "L'Astrolabio", 1973, n. 12, p. 8-11.

<sup>67</sup> *Dire no ai vescovi*, "Panorama", 17 gennaio 1974, pp. 24-25.

<sup>68</sup> A tal proposito è in corso uno studio sulla complessa vicenda della regolamentazione dell'aborto nell'ambito del progetto di ricerca, finanziato dal dipartimento di Studi storici dell'Università di Firenze e intitolato *La Sinistra indipendente nella crisi degli anni settanta*.

<sup>69</sup> C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, cit., p. 114.

Era solo agli inizi del 1974 che sembrava definitivamente sbloccarsi l'indecisione dei vertici democristiani sul referendum. La prima scelta di campo si aveva in occasione di una riunione ristretta ai maggiori esponenti della Direzione del partito e alla discussione del gruppo democristiano al Senato<sup>70</sup>.

Fanfani sosteneva che il referendum fosse un'arma per evitare la spaccatura della Dc e scongiurare "la formazione di un partito cattolico di destra" e accennava anche alla "tiepida" posizione della Chiesa, confidando però che la situazione sarebbe presto mutata. La sua presa di posizione pubblica era espressa sulle pagine del settimanale democristiano "La Discussione"<sup>71</sup> e del quotidiano "Il Popolo"<sup>72</sup>. In una lettera ai giovani democristiani, inoltre, Fanfani fissava tra l'aprile e il giugno 1974 la data in cui si sarebbe svolta la consultazione popolare<sup>73</sup>.

La svolta di Fanfani suscitava accese reazioni nel fronte laico. Il Pci parlava di vero e proprio tradimento e precisava che gli italiani avrebbero saputo a chi attribuire la colpa del fallimento del dialogo<sup>74</sup>, mentre De Martino faceva notare che era impossibile insultarsi nelle piazze sul divorzio e poi governare con i democristiani<sup>75</sup>.

In ogni caso, per capire le reali motivazioni della brusca sterzata di Fanfani occorre aprire una parentesi sulla posizione maturata dalla Chiesa.

In occasione del referendum la Santa Sede trasferiva la responsabilità della decisione sul referendum all'episcopato, che si rendeva dunque subalterno alle attese politiche del partito democristiano, comunque bisognoso dell'appoggio pubblico della Chiesa. Per la verità,

all'inizio dell'anno, la Chiesa si era dichiarata disponibile all'eventuale revisione del Concordato e alla modifica della legge. Dopo una riunione riservata, tra i più alti vertici democristiani e alla presenza dei monsignori Benelli e Casaroli, convocata per trovare una possibile soluzione, alla fine queste indicazioni non venivano recepite dalla maggioranza dell'episcopato che pressava per una pubblica dichiarazione a favore del referendum. Aveva cercato una mediazione, fino all'ultimo, soprattutto monsignor Enrico Bartoletti, segretario della Cei e vescovo di Lucca, da tempo fautore del disimpegno della Chiesa dalla politica italiana, anche se la sua posizione era minoritaria. Per evitare il referendum Bartoletti aveva presentato una bozza di proposta che si articolava in quattro punti: 1. considerare sostanzialmente il referendum come un fatto sociale e non religioso; 2. lasciare a ciascun fedele un giudizio di coscienza sulla legge, rispettandone la libertà di scelta, secondo le premesse del Vaticano II; 3. garantire il pluralismo nella società; 4. tenere conto del problema sociale dei matrimoni destinati al fallimento. Ed era lo stesso Bartoletti a riferire a Fanfani che, suo malgrado, la Chiesa aveva deciso di esprimersi condizionando direttamente le scelte dei cattolici italiani. Secondo Fanfani, se il referendum poteva spaccare il paese, la revisione della legge avrebbe comunque spaccato il partito cattolico e, a suo avviso, era da preferire la prima ipotesi. Il fallimento della trattativa, oltre alle oggettive responsabilità della Chiesa, chiamava in causa anche quelle della Dc, in cui la sinistra della Base, Forze nuove e i

<sup>70</sup> Riunione del Comitato direttivo del Gruppo parlamentare della Democrazia cristiana al Senato, seduta del 7 gennaio 1974, in Istituto Sturzo, Archivio della Democrazia cristiana, scatola 3, faldone 14, pp. 164-173.

<sup>71</sup> Amintore Fanfani, *Le prove del 1974*, "La Discussione", 7 gennaio 1974, p. 3.

<sup>72</sup> "Il Popolo", 8 gennaio 1974.

<sup>73</sup> *Lettera di Fanfani al movimento giovanile Dc*, "Il Popolo", 12 gennaio 1974; si veda anche Tullia Carettoni, *Divorzio e referendum*, Roma, Centro informazione culturale, 1974, p. 37.

<sup>74</sup> Aldo Tortorella, *Impegni urgenti per il referendum*, "L'Unità", 8 gennaio 1974; Paolo Bufalini, *Risposta a Fanfani*, ivi, 13 gennaio 1974; Id., *Il rifiuto di Fanfani a trattare*, ivi, 19 gennaio 1974.

<sup>75</sup> Riccardo Lombardi, *Resoconto di una dichiarazione sul referendum sul divorzio e sulle conseguenze sul governo*, comunicato stampa, 17 gennaio 1974, in *Documenti su divorzio e referendum*, Fondazione Turati, Fondo Lombardi, cartella anno 1974, n. 3; si vedano anche *Il governo e il referendum*, "L'Avanti!", 30 gennaio 1974, e ivi, 18 gennaio 1974.

morotei, pur contrari, dimostrarono (e si trattò di un'amara conferma) di contare ben poco<sup>76</sup>.

Ma non bastano le ragioni del Vaticano e il timore di una scissione interna a destra per spiegare la scelta di Fanfani. Bisogna infatti considerare un altro elemento: il mancato appoggio del mondo imprenditoriale ed economico a un partito come la Dc, già screditato per gli scandali e incapace di esercitare l'egemonia di un tempo sugli alleati (come dimostra il fallimento del tentativo fanfaniano di piazzare alla presidenza della Confindustria un uomo di sua fiducia)<sup>77</sup>.

In ogni caso, a tre mesi dal voto referendario, si definivano ufficialmente, e con le dovute distinzioni, gli schieramenti in vista della "battaglia": Dc, Comitati civici, Msi e Chiesa, da un lato; Pci, Psi, cattolici per il "no", partiti laici minori, Lid e radicali, dall'altro.

Un accenno in più merita il complesso universo dell'associazionismo cattolico, attestato su posizioni diversificate: una parte — minoritaria — delle Acli si esprimeva per l'astensione o il voto secondo coscienza, mentre la maggioranza riaffermava l'indissolubilità del matrimonio. Gioventù aclista, invece, si pronunciava apertamente per il "no"<sup>78</sup>. Tuttavia faceva ancora più scalpore il dissenso esplosivo in seno all'Azione cattolica che, espressasi in un primo momento per la libertà di coscienza sul referendum, era poi

tornata all'ovile<sup>79</sup>. Altre importanti divisioni si erano manifestate nel movimento della Fuci.

Favorevoli alla dichiarazione della Cei si mostravano invece il nascente movimento di Comunione e liberazione<sup>80</sup>, il Centro italiano femminile e il movimento dei Coltivatori diretti. Favorevoli al divorzio erano, da tempo, i cattolici del dissenso e in particolare la Segreteria nazionale dei Cristiani per il socialismo<sup>81</sup>.

A febbraio scendevano nuovamente in campo circa 80 esponenti del mondo cattolico (che diventavano in breve più di 200), i cosiddetti "cattolici per il no". Si trattava di docenti universitari, magistrati, giornalisti, sindacalisti cattolici (tra cui Alberigo, Scoppola, Treu, Elia, Paolo e Romano Prodi, Pedrazzi, Gozzini, Meucci, La Valle) firmatari di un appello che ricordava alle forze divorziste di chiarire, vinta civilmente la prova del referendum, l'impegno a promuovere in Parlamento una politica sociale per il diritto di famiglia<sup>82</sup>.

Dopo la presa di posizione dei "cattolici per il no", all'interno dell'episcopato aumentavano le pressioni dell'ala intransigente per un pronunciamento più rigido, esplicitatosi nella nota della Cei intitolata *Di fronte al referendum*, che aveva sostituito la "bozza" scritta da Bartoletti<sup>83</sup> e che suscitò la protesta del cardinale Pellegrino, vescovo di Torino, il quale decise di abbandona-

<sup>76</sup> Si vedano Gianfranco Zizola, *I vescovi e il referendum*, "Testimonianze", 1974, n. 164-165, pp. 292-303; Guido Verucci, *La chiesa postconciliare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia. Squilibri e sviluppi*, t. 2, Torino, Einaudi, 1995, p. 359; G.F. Pompei, *Un ambasciatore in Vaticano*, cit., pp. 307-311.

<sup>77</sup> G. Fiori, *La vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 227-234.

<sup>78</sup> *Documento della Gioventù aclista sul referendum per il divorzio*, "Adista Documenti", 25 febbraio 1974, p. 1.

<sup>79</sup> Si vedano "Settegiorni", 31 marzo 1974; Guido Vergani, *Inquietudine nell'Azione Cattolica per il referendum sul divorzio*, "Corriere della sera", 20 marzo 1974.

<sup>80</sup> *A proposito della questione del divorzio*, in Sandro Bianchi, Angelo Turchini (a cura di), *Gli estremisti di centro. Il neo-integralismo cattolico negli anni settanta: "Comunione e Liberazione"*, con una *Presentazione* di David Maria Turollo, Rimini-Firenze, Guarraldi, 1975, pp. 151-156.

<sup>81</sup> Si vedano *Cristiani per il socialismo: un No al referendum sul divorzio*, "Adista", 4 febbraio 1974, p. 1; "Settegiorni", 24 febbraio 1974.

<sup>82</sup> Lietta Tornabuoni, *Gruppo di personalità cattoliche si dichiara a favore del divorzio*, "La Stampa", 17 febbraio 1974; Gianfranco Zizola, *Cattolici contro l'abrogazione del divorzio*, "Il Giorno", 17 febbraio 1974; *I cattolici democratici spiegano il loro no*, "Paese sera", 24 marzo 1974.

<sup>83</sup> Si vedano "L'Osservatore romano", 23 febbraio 1974; *Di fronte al referendum. Notificazione del Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana*, "La Civiltà cattolica", 2 marzo 1974, pp. 417-418; più in generale, S. Magister, *La politica vaticana e l'Italia*, cit., pp. 420-426.

re polemicamente la riunione prima della votazione in "conclave".

Pellegrino era tra i pochi vescovi "illuminati" che aveva deciso di non abbandonare a se stessi quei cattolici che, pur credendo nel sacramento del matrimonio, non volevano far abrogare la legge sul divorzio<sup>84</sup>. Anche alcuni noti teologi, come don Enrico Chiavacci, Ambrogio Valsecchi e Leandro Rossi, contestarono la notificazione della Cei sul referendum (in particolare sulla competenza del magistero ecclesiastico in materia di diritto naturale)<sup>85</sup>.

Anche gli ultimi tentativi di mediazione caddero nel vuoto: alla fine della vicenda, si contarono in totale ben 42 emendamenti — di carattere sostanziale e non solo tecnico — ai dieci articoli, di esclusiva competenza democristiana e non patteggiati in sede di comitato. Si tratta di un dato non certo secondario<sup>86</sup>. In realtà, senza l'astensione della Democrazia cristiana, nessun progetto di legge sul divorzio sarebbe mai potuto passare. La Chiesa, inoltre, aveva ormai scelto e la Dc, che non era più quella dei tempi di De Gasperi, non aveva la forza di prendere decisioni forti.

A pochi mesi dal voto sul referendum il Pci, per la verità, era ancora indeciso sul da farsi<sup>87</sup>. Berlinguer e buona parte della direzione dichiaravano di essere contrari a chiudere il capitolo referendum perché temevano gli appelli di Fanfani all'unità della famiglia<sup>88</sup>. Alla fine era

Giorgio Amendola a lanciare la "carica" per la mobilitazione del partito sul divorzio<sup>89</sup>.

A questo punto il dado era tratto. Fanfani, dopo le titubanze iniziali, improntava la campagna referendaria su toni molto aspri, innalzandosi a difensore della famiglia, politicizzando al massimo il referendum, facendo leva, soprattutto al Sud, sul conservatorismo basato sui valori tradizionali e giocando, infine, la carta dell'anticomunismo<sup>90</sup>. La campagna referendaria si accendeva ancor di più nella fase finale, come ben dimostrano gli slogan dei manifesti elettorali: Gabrio Lombardi, da un lato, e Loris Fortuna, dall'altro, erano i simboli degli "opposti estremismi", sbandierati anche sulla copertina di un libro sul divorzio ristampato proprio in quei giorni.

Il 10 maggio lo stesso Paolo VI, rimasto fino a quel momento al di fuori della mischia, si schierava apertamente contro la legge, mentre "L'Osservatore romano" pubblicava un elenco di oltre cento docenti universitari cattolici (tra cui Accame, Bontadini, Cotta, Del Noce e Lazzati) che appoggiavano il "sì"<sup>91</sup>.

Quanto alla stampa nazionale, avevano assunto un atteggiamento filodivorzista il "Corriere della sera", "La Stampa", "Il Messaggero", i settimanali "Panorama", "L'Espresso", "L'Europeo", i rotocalchi femminili più diffusi, come "Grand Hotel" (con più di 1.200.000 copie). Ad opporsi erano invece,

<sup>84</sup> "L'Avvenire", 13 marzo 1974; cfr. anche *I vescovi di fronte al referendum*, cit., pp. 301-317; *Divorzio: una scelta sociale, non religiosa*, "L'Avanti!", 13 marzo 1974; Giulio Picciotti, *Referendum, divorzio, concordato*, cit., p. 26.

<sup>85</sup> Si vedano Franco Leonori, *La chiesa e i cattolici del "no"*, "L'Astrolabio", 1974, n. 3, pp. 18-19; G. Verucci, *La chiesa postconciliare*, cit., p. 361.

<sup>86</sup> Si vedano Ruggero Orfei, *Qualche domanda*, "Settegiorni", 14 aprile 1974; Simone Gatto, *Divorzio e referendum: notazione per gli uomini di memoria corta*, "L'Astrolabio", 1974, n. 3, pp. 16-17.

<sup>87</sup> Si vedano "L'Unità", 24 febbraio e 3 marzo 1974; "Rinascita", 8 marzo 1974.

<sup>88</sup> Riunione della Direzione del Pci, 1° marzo 1974, in IG, APC, 1974, mf. 73, p. 490.

<sup>89</sup> Riunione della Direzione del Pci, 1° marzo 1974, in IG, APC, 1974, mf. 73, p. 500. Si veda anche Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, p. 504.

<sup>90</sup> Si vedano Amintore Fanfani, *La Dc non chiede voti per sé ma per la serenità delle famiglie*, "Il Popolo", 31 marzo 1974; Antonio Padellaro, *Fanfani cerca un argine al Sud contro i "no" del Settentrione*, "Corriere della Sera", 25 aprile 1974.

<sup>91</sup> Si vedano "L'Osservatore romano", 11 maggio 1974; Giuseppe De Rosa, *Il referendum del 12 maggio: svolgimento della campagna e risultati*, "La Civiltà cattolica", 15 giugno 1974, pp. 587-608.



oltre a "L'Osservatore romano", anche "Il Popolo", "L'Avvenire" e "Il Tempo", mentre "Famiglia cristiana" (con un'enorme tiratura di quasi 2.000.000 di copie) consigliava ai suoi lettori di votare secondo coscienza.

I risultati del referendum dell'11 maggio attribuirono al fronte divorzista una vittoria che andava oltre le più rosee previsioni. "La democrazia si rafforza", era il titolo d'apertura della prima pagina del "Corriere della sera". Commentando i risultati del referendum, il "Daily Mail" aveva scritto che la vittoria più grande l'aveva ottenuta il cattolico italiano osando sfidare la Chiesa, mentre "Le Monde" sosteneva che, in Italia, il credente non era più costretto a votare per la Dc, invitando gli stranieri a modificare l'immagine che avevano della penisola.

Di vittoria postuma di papa Giovanni XXIII parlava "L'Express", mentre la stampa inglese ("The Guardian", "The Times", "Economist") sottolineava lo stretto legame esistente tra la "sporca" campagna referendaria, la recrudescenza del terrorismo e la difficile crisi economica italiana. Secondo i tedeschi di "Die Welt" e del "Frankfurter" andava ridefinito il concetto di nazione cattolica applicato all'Italia.

Molto interessante è il dato relativo all'alta affluenza alle urne: l'88,1 per cento, ossia 33 milioni di votanti su 39 iscritti nelle liste elettorali. I "sì" raggiungevano il 40,9 per cento; i "no" superavano il 59,1 per cento (19 milioni). Lo schieramento antidivorzista (Dc e Msi) aveva perso, rispetto alle elezioni politiche del 1972, almeno 2.700.000 voti, circa il 6,6 per cento.

Vanno poi evidenziate le componenti del voto: 1. l'inattesa spinta antidivorzista nelle campagne, unita al collegamento tra voto divorzista e presenza operaia (tipico il caso di Torino); 2. l'atteggiamento antiabrogazionista dei cattolici democratici, al Nord come al Sud;

3. il ruolo delle donne, che avevano eluso l'appello antidivorzista (si pronunciava a favore del divorzio il 47 per cento delle donne delle aree urbane e il 21 per cento delle aree rurali). Le regioni in assoluto più "divorziste" erano la Val D'Aosta, la Liguria, l'Emilia-Romagna e la Toscana, mentre le città con il più alto numero di "sì" erano state Benevento, Lecce, Caserta e Avellino.

Nei grandi centri meridionali la percentuale dei "no" non era inferiore a quella espressa dalle città del centro-nord, così come anche dalle isole. La Sardegna risultava addirittura la più divorzista tra le regioni meridionali e non diversa era la situazione in Sicilia. Alla fine i "no" ottenuti nelle regioni meridionali avevano avuto un grande peso nel determinare le proporzioni della vittoria complessiva<sup>92</sup>.

### Conclusioni

Il 1974 non fu solo l'anno del divorzio, ma anche un anno di importanti e drammatici eventi nazionali e di notevoli cambiamenti a livello internazionale.

Il quadro politico italiano si presentava carico di incertezze: oltre alla crisi del partito di maggioranza al governo, gettava la maschera la cosiddetta "strategia della tensione", mostrandosi per ciò che realmente era, ovvero "odio di classe" e avversione per la democrazia, con le tragiche bombe di Brescia e la strage del treno "Italicus". A questo proposito, non è azzardato pensare che per la destra e i servizi "devianti" il referendum sul divorzio potesse essere un concreto banco di prova per un eventuale progetto eversivo<sup>93</sup>. A rendere ancor più plumbea l'atmosfera, contribuiva poi il primo brutale attacco allo Stato da parte delle Brigate

<sup>92</sup> Si vedano Franco Leonori, *Dopo il referendum: cattolici, fuga dall'integralismo*, "L'Astrolabio", 1974, n. 4, p. 20; A. Coletti, *Dopo il referendum: l'analisi del voto*, ivi, p. 24; Simone Gatto, *Dopo il referendum: il voto del sud*, ivi, p. 29.

<sup>93</sup> Si vedano Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia. Destra radicale e strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 241-242; Associazioni di familiari delle vittime per stragi, *Il terrorismo e le sue maschere. L'uso politico delle stragi*, Bologna, Pendragon, 1996, pp. 45-46.

rosse, con il rapimento a Genova del sostituto procuratore Mario Sossi.

In realtà, il progetto messo in atto da Fanfani di riproporre nel paese quella spaccatura che gli anni del centro-sinistra avevano iniziato a sanare, non si fondava sul rilancio del solito anticomunismo di un tempo, ma sulla scelta tra ordine e disordine. In tal senso, il divorzio acquisiva il significato simbolico del disordine e la famiglia, istituzione portante della società, era l'ordine. La Dc rilanciava dunque il modello "militarizzato" di nazionalizzazione (già sperimentato durante le fasi calde del "centrismo") per ricostituire un blocco sociale conservatore, formato da settori della grande industria, da servizi "deviati" dello Stato, dall'apparato organizzativo della Chiesa, da una parte dei ceti medi e da certe forme di marginalità sociale<sup>94</sup>.

C'era poi la gravissima crisi economica strutturale del paese, peggiorata dalla crisi energetica internazionale: diminuzione netta del Prodotto interno lordo (- 3,7 per cento), calo degli investimenti (dal 24 al 19 per cento), flessione dei consumi (1,8 per cento in meno, fatto mai registrato dal dopoguerra), flessione dell'occupazione (-0,1 per cento), tasso di inflazione al 19,4 per cento, disavanzo con l'estero di oltre 5.000 miliardi, aumento della pressione fiscale e del prezzo della benzina<sup>95</sup>.

Nel contesto internazionale il 1974 segnava l'inizio del regime dittatoriale di Augusto Pinochet in Cile, mentre crollavano la dittatura portoghese e quella greca dei "colonnelli", ambedue sostenute fino a quel momento dalla connivenza dei servizi segreti statunitensi; dopo lo scandalo "Watergate" era costretto alle dimissioni il presidente americano Richard Nixon, così come Willy Brandt in Germania; esplodeva

la prima bomba atomica in India e l'Olp veniva riconosciuta dalla Lega araba come unico rappresentante ufficiale dei palestinesi.

Nonostante gli italiani avessero da pensare a ben altri problemi, locali ed esteri, l'alta partecipazione al referendum sul divorzio sembrava indicare il desiderio di un cambiamento radicale della politica. Gli italiani si dimostravano dunque molto più maturi di quanto non credessero i partiti e gli osservatori alla vigilia del voto. Il 59 per cento dei "no" non dimostrava "miracolicamente" la vittoria del laicismo e della democrazia, ma piuttosto il cambiamento antropologico dei ceti medi<sup>96</sup>.

La Dc usciva molto ridimensionata dalla vicenda. Si era trattato, da parte del partito cattolico, oltre che di un errore politico anche di un fenomeno di attardamento culturale e di un'errata analisi della società italiana. Non era solo la crisi di un partito, ma quella di un sistema di gestione dello Stato.

Il Pci, che peraltro si era accodato alla grande battaglia di libertà, usciva con un più forte prestigio e più larghi legami sociali dalla vittoria del referendum.

La Chiesa era la vera grande sconfitta. Con la rigidità della sua posizione pregiudiziale aveva finito per dividere insanabilmente il mondo dei credenti (è significativo trovare schierati, per la prima volta, su versanti opposti, i cattolici La Pira e Gozzini, un tempo sostenitori, entrambi, del dialogo coi comunisti). Veniva sancito l'approfondimento dei processi di secolarizzazione e il tramonto della cultura cattolica ufficiale nel paese, mentre sul fronte antidivorzista la sconfitta al referendum contribuiva all'affermazione del movimento di "Comunione e liberazione" che iniziava così un processo di monopolizzazione di quel movimento cattolico integralista che riaffer-

<sup>94</sup> Franco De Felice, *L'Italia repubblicana*, a cura di Luigi Masella, Torino, Einaudi, 2003, pp. 166-176.

<sup>95</sup> Si vedano *Situazione economica e sociale del paese 1974-1975*, "Adista", 23 aprile 1976, p. 1; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 554; Valerio Castronovo, *Economia e classi sociali*, in Id. e al., *L'Italia contemporanea: 1945-1975*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 16 sg.

<sup>96</sup> Pier Paolo Pasolini, *Gli italiani non sono più quelli*, "Corriere della sera", 10 giugno 1974; *Intervista a Pier Paolo Pasolini*, a cura di Guido Vergani, "Il Mondo", 11 luglio 1974.

mava un'intransigente identità religiosa ed ecclesiale (come si sarebbe visto più avanti nella vicenda dell'aborto, saldandosi con il Movimento per la vita).

Cambiava anche la percezione della politica, cresceva il ruolo dell'individualismo e della scelta di coscienza, mentre era in atto un iniziale processo di "crisi della politica" e di svuotamento delle forze politiche tradizionali come la Democrazia cristiana e il Partito socialista italiano. Il referendum contribuiva inoltre a modificare i rapporti di forza nel sistema politico e nel paese, accelerando uno spostamento a sinistra: senza l'esito dell'11 maggio 1974 non sono comprensibili i risultati delle regionali e delle politiche del 1975 e del 1976, con la grande avanzata del Partito comunista.

La vittoria del divorzio al referendum non era solo una vittoria unitaria, ma comprendeva tutta una serie di protagonisti ed esigenze diverse (movimenti, forze politiche e individui che mantenevano una loro peculiare concezione della politica), una pluralità di filoni che, convergendo, avevano contribuito al successo. Nell'opinione comune la vittoria al referendum divenne soprattutto la rivincita dei radicali e dei comunisti. Eppure a costruirla, mettendo in gioco valori e rapporti fortemente radicati, c'erano stati anche altri importanti protagonisti, a cominciare dai socialisti critici per arriva-

re ai cattolici democratici. Non si trattava, dunque, della semplice vittoria dell'anticlericalismo, ma le conseguenze erano ben più complesse.

La vittoria del divorzio sanciva anche la prima vera concretizzazione parlamentare di quei processi avviati dai movimenti collettivi del Sessantotto (preceduta dall'approvazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori, dall'istituzione delle Regioni e del referendum popolare).

Si era trattato di una importantissima battaglia civile, ma non era stata la rivoluzione dei costumi e dei comportamenti civili e familiari che immaginavano entrambi gli schieramenti. In Italia, infatti, a differenza della maggior parte degli altri paesi europei, il numero dei divorzi, dopo la vittoria del referendum, non aumentava anzi decresceva leggermente (dal 5,3 per cento del 1973 al 3,1 per cento del 1975, al 3,3 per cento del 1978)<sup>97</sup>. La battaglia per il divorzio aveva rappresentato solo l'inizio di una più generale e decisiva riforma, quella del diritto di famiglia, sancita appena un anno dopo, nel 1975. Si era trattato del primo importante capitolo di quella più lunga e complessa storia del confronto tra mondo laico e cattolico che proseguirà e avrà il suo culmine qualche anno dopo nella vicenda della regolamentazione dell'aborto.

**Giambattista Scirè**

<sup>97</sup> C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, cit., p. 114.